



LUTTO IN FAMIGLIA
VINCENTI

di Antonello Ricci e Myliac

Antonello Ricci e Myliac



27 OTTOBRE 2011 ore 21

Antonello Ricci



QUARTIERI DELL'ARTE

festival di drammaturgia contemporanea 2011 - progetti e performance
presenta

Lutto in famiglia

VINCENTI

reading concerto

Antonello Ricci & MYLIAC

Biancovolta Spazio Arci

Via delle Piagge 25 - Viterbo
giovedì 27 ottobre 2011 ore 21,00

in collaborazione con Fabio Vincenti, Ass. Cult. Carlo Vincenti, Galleria Miralli e Arci Viterbo

Un viaggio nel pensiero artistico di Carlo Vincenti, questo "Lutto in famiglia". Giovedì 27 ottobre il festival Quartieri dell'Arte di Gian Maria Cervo e Alberto Bassetti fa tappa al "Biancovolta" spazio Arci. Appuntamento alle ore 21 con un reading-concerto molto atteso in città. Una produzione di Quartieri dell'Arte, Associazione Carlo Vincenti e Arci Viterbo. Non un convegno sull'artista. Un racconto. Il tentativo di restituire un aspetto di Vincenti attraverso una produzione minore, la poesia, che forse proprio perché minore riesce a svelare la meccanica della sua produzione artistica, così ha definito l'incontro di giovedì Antonello Ricci. Sarà lui, a suo modo, la voce narrante in questa avventura. L'altro elemento della messa in scena: la musica; a cura dei Myliac (Stefano Frateiaci, Matteo Ronchetti e Alfonso Prota). Uno spettacolo asciutto. Tutto in tre pezzi. Una parte introduttiva, col narrato di Ricci. Seguono due testi di Vincenti: "Lutto in famiglia" e "I giorni della merda". A chiudere una biografia musicata, in rima. Nel corso del cammino più volte presente anche la voce del fratello dell'artista: Fabio. Presente in scena un collage di Carlo Vincenti ("Porta Romana") gentilmente concesso dalla Galleria Miralli. A molti è nota l'energia viva dell'opera di Vincenti. Meno noto di quello che ha scritto. Più acerbo sicuramente ma importante anch'esso. Attraverso questi testi infatti che emerge la sintassi coerente del processo creativo vinceriano. Prendere frammenti dell'esistente e farsi rapire, in maniera drammatica, dall'aspirazione all'uno. Carlo Vincenti merita tutto questo. Questa voglia di riscoprirlo, di riconoscerlo. Fu sicuramente artista di razza. Non certo artista di provincia. Attraverso e oltre le stigmate di una febbrile ed elefantiaca produzione artistica, consumata nella feroce solitudine della provincia, Vincenti ha saputo ottenere apprezzamenti dalla critica dell'arte più accreditata, così Ricci. Un lavoro di questo in scena giovedì di peso, portato avanti col metodo della Banca del Racconto e che è destinato ad approdare a un racconto ispirato alla figura di Vincenti. Questa di QdA è quindi una tappa, lo stato dell'opera, di un lavoro più articolato che non ci resta che attendere.

L'immagine in locandina: Carlo Vincenti - "Il sangue" da "Ubiqumque felix" (Rep. Uno) N. 11591 - collage su vecchio tavolo diam. 62 cm.

LUTTO IN FAMIGLIA
da 'IPOTESI', gennaio 1978

testo pagg. 6 e 8

DA BLACKEST BOTH' SANDHERI

Il prologo dell'edizione italiana concessa al giornale è stato scritto dal curatore che ha anche eseguito un approssimativo ritratto di Blackest B. su un modello di affresco raffigurante S. Paolo (ritratto che è stato pubblicato nella testata della precedente edizione di questo periodico).

N.d.C.

POKER D'ASSI

In un pomeriggio di settembre l'autore del prologo, cioè il sotto non scritto, spossato e stanco che sembrava in tre, di cui io solo rimasi con la mia favolosa carta da gioco più di una sorella forse o di un fantasma, "prima di parlare, tu pensi?", mi chiese, io dovetti pensarci su prima di rispondere. Quella carta scabra e raffinata dai colori ramati sembrava la morte. "Somigli a Vescovi", mi disse e tenne la candela accesa tra i miei occhi scuri e i suoi verdastri. "Perché non giochiamo a rotolino lungo e rotolino corto? Come fanno i miei nonni con la stagnola?". Ella non rideva mentre il calore dei suoi occhi sembrava l'agonia verdastra della trementina accesa. Poi ci coricammo e per sempre dentro la torta dolciastra dell'asso di coppe.

Vorrebbe significare un certo tipo di arte non disimpegnata ma in cui un curatore editoriale come altri crede in ciò che squarcia il velo grigio del quotidiano e spezza, come il grifagno becco dell'aquila, il manico della violenza fine a sé stessa, un tipo carta da gioco che, anche rovesciata nel divorzio della realtà, scopre un caleidoscopio di ottimistica speranza. Un suggerimento di quanto detto è nel conflitto in cui vivono le taglienti fauci dell'arte narrativa, un'aquila reale che lucidamente ha sempre voluto o tentato di spezzare l'impugnatura dorata della morte e del suo fascino anche se sopraffatta e uccisa; un conflitto dove prendono parte grottesco, fiabesco, ridanciano, magico, surreale, giocoso, assurdo ma tutto simbolico nella luce di una speranza di libertà assoluta. La morte ha sempre creato il disordine, ma due sono i disordini: nella carta che io gioco come qualunque anonimo giornalista elegantemente vestito di bianco esprimo perlomeno il desiderio della verità. Solo chi impugna l'arma (ma una sola) sbaglia o crede di rovesciare questa carta che riconoscerebbero anche nei primordi della storia e della cronaca dell'uomo. Mentre servirsi del disordine a tutti i livelli mette a repentaglio le due sole libertà possibili: libertà di parola e parole in libertà. Come autore del prologo non afferro con le mani l'elsa o il manico della spada ma una lama affilata (o racconto da dissociato). Quella carta categorica, ma di cui il significato cerca di rimediare al crudo vissuto e l'ombrello non basta. Una carta sintetica che non si pone in un tempo preciso, contrapposta alle illusioni e utopie del futuro, una carta reale non in senso monarchico, ma nel senso che così dovrebbe essere. Insieme al "Poker d'Assi", soprattutto sconvolto se non 'sballato', fanno capolino altri assi (non hanno niente a che vedere con la manica) e che sono reali anche se qualche volta stravolti in una disimpegnata visione del futuro. Le ambiguità stanno nel fatto dei quattro assi che giocano per vincere in una maniera l'una diversa dall'altra e si contrappone in modo sempre alternativo dentro il solitario piramidale alla napoletana trasferita nella nostra storia quasi vittoriana.

Nota del curatore

Questo brano ("Lutto in famiglia") è, almeno credo, lo stimolo o l'idea iniziale che ha dato origine al romanzo di cui lo stesso autore Blackest Both Sandheri ha già accennato nel brano precedente (forse una introduzione) intitolato "Maison Rouge (Poliguen-Bretagna), e scritto nel carnevale del '64, specifico questo periodo perché fu allora che egli mi consegnò il proprio manoscritto diviso in tre parti, di cui la prima fu pubblicata postuma di mia iniziativa e che ho tradotto in italiano, intitolata "Waterly Doll".

La trilogia "Isabel e i suoi fratelli" fu terminata appunto verso le feste di carnevale quando Blackest B. si trovava con me alla Maison Rouge del Poliguen e "Lutto in famiglia" fu scritto nello stesso periodo carnevalesco e completato nell'aprile del '64. Posso aggiungere che avendo conosciuto a fondo l'autore ed essendo stata la sua più sincera e confidente amica, ho pensato che proprio questo primo brano a sé stante, l'unico ritrovato fra le sue carte dopo la sua scomparsa insieme ad alcune lettere della sorella Bell, avesse un significato particolare che lo stesso Blackest non ha mai rivelato.

Rose Mary Irons

LUTTO IN FAMIGLIA

Già! Mio fratello era partito. È stato da matti: uccidere, ma solo una; anzi, avvelenare quella trasmissione, ma solo una anzi; avvelenarla. Mio padre si era ammalato gravemente. Dove era abitata, eccola dentro! E traslocammo dove era abitata la nonna. Perciò eccomi dentro, qua dentro, l'eccentrico "Parco impazzito", giardino che troppo bene sanno coloro che quanto lui; coloro che quanto me hanno tentato di ribellarsi, di ribellarsi ad una, ad una delle tante ossessive manie, manie di non guardare, non voler guardare. Il trasloco portava su. Durante il trasloco portavo sulle spalle, portavo sulle spalle, la poltrona dalla spalliera a semicerchio: un bicchiere di color verde, spalliera a semicerchio e arabescata di verde. Ho usato un bicchiere di vetro verde per versare: un bicchiere color verde smeraldo, per versare dietro il video dell'orribile mostro, per versare quel po' d'acqua contenuta dentro, per versare acqua dietro lo schermo dell'orribile mostro: il video, unico illeso dell'orribile mostro e del suo labirinto.

Salendo le scale (guarda do' stail) batté, dalla poltrona, il naso, salendo le scale battei, sotto il peso della poltrona, addosso a un gradino, sotto il peso della poltrona, il naso addosso ad un gradino.

Il "programma" senza far parola si è spento, il programma, esalando l'ultimo ronziò, senza far parola, nessuna espressione: le geometrie nere, l'ultimo ronziò (prese la bombola del flit e l'uccise): senza far parola, senza nessuna espressione, le sue palpebre nere, (le sue palle rosse).

"Le sue palpebre da otturatore!", pensai, "geometriche, nere si sono serrate per non riaprirsi mai più (con i tempi che corrono)".

Lo ricordo bambino e venne accanto al mio letto per darmi un piccolo bacio dove il mio naso si era ferito, si era ferito, (per chi non lo avesse capito si era ferito).

Immersi nell'ombra quella passeggiata con lui scomodo. Vi contrapposi me stesso che escluso ben sapevo rispondergli "volentieri!" escluso ben sapevo le cose più belle, agibili di mio fratello. Sapevo le cose del mondo lontano per sentito dire.

Si fece poltrona l'eredità di nostro padre e di nostra nonna. A lume di naso hanno voluto fare l'uno poi l'altra più felice "chi" sa colorire preziosi dettagli. Un televisore cui misero il lutto come noi due immersi nell'ombra di una mobilia nera divenne la sola muraglia di vetro fra i nostri e i vivi di un mondo che nostro padre ci aveva raccontato.

Già era partito: un uomo, lui, che aveva avuto la fortuna di non varcare la follia del paranoico sipario degli stregoni.

Il mondo favoloso che lui ci aveva raccontato davvero e lui, il padre vero, traslocarono. Perciò dicevo l'altra mattina: "le tante ossessive manie di una folle poltrona arabescata verde illesa davanti al suo labirinto di vetro".

Chi per ultimo mi disse, l'altra mattina passeggiando, a passeggio, con me sulla ghiaia abbagliante era uno del "Parco impazzito", e una volta per tutte mi disse: "Da bambino, confessalo, che avresti voluto ucciderlo tuo padre".

Rimarrei nel sapore popolaresco, sguaiato, festaiolo, ridanciano, anche con la distrutta muraglia di vetro, di chi, anche scomodo, nelle accessibili sbornie di diciottenni piuttosto! Forse un complice di vetro e chi ne fu maledetto: io stesso che dovevo rispondere "Mio padre avrebbe volentieri bombardato quella ossessiva (o eccessiva) muraglia di vetro. Suoi fedeli: gli amici no: tutto il contrario, come quella poltrona vuota mi fa immaginare mio fratello (fotografo) di cui sono il contrapposto nel mio autocompiacimento di un tempo; adesso il peso di un altro supervisore di vetro grigio scuro".

Non mi era rimasto che compiere l'ingrato dovere di vetro, dovere di risparmiare a quella muraglia di vetro ('mazza che televisore da cinquantadue pollici!) più atroci sofferenze, a quella muraglia di vetro grigio scuro più atroci sofferenze senza pollici. Nostro padre morì (di giradito) che ero un bambino a due pollici. Ho staccato tutte le spine di un congegno solo qual'era, all'istante ho staccato gli interruttori del congegno che solo quel figlio qual'era, anche ad occhio, con abili occhi da contabile, solo quel figlio ... (e diciamo pure) quell'oca bianca di mio fratello qual'era anche ad occhi chiusi sapeva sintonizzare e per disgrazia, per giunta, regolare con abili tocchi da prestigiatore, lui, per disgrazia, il contabile della nonna, poi per disgrazia o no, defunta. Ricordo tutto quello che uscì di vecchio dove vi era il contabile puntiglioso della nonna per disgrazia nostra, defunta, dove si era svolta la trasmissione della festa da ballo, e con alcune amichette un'agonia silenziosa, lucidamente quella sera d'inverno. Quella sera di carnevale il mio caro fratellino (col fiocchetto all'uccellino) anch'io tutto agghindato al veglione, l'unico e l'ultimo rimastogli fedele ricordo. Uscì dal teatro dove si era svolto il ballo mascherato e raccontò di aver fatto alcune amicizie con alcune amichette (hai visto che vuol di!) "800". Si contrappose, niente a che vedere, all'agonia muta di nostro padre. Con lucidità sapeva le cose più favolose e con lucidità si spense, almeno pare, felice più di 'chi' si spense, nostro padre; una sera d'inverno fredda e limpida si spense il televisore (aoh si è spento) per solo riguardo, quell'amico unico rimastogli dei campi di baldorie e feste.

Un televisore misero (lercio, scalzo e nudo) che trasmetteva una delle ultime puntate del teleromanzo "ottocento".

Sindrome dissociativa